

Il pompiere del Tesoro

di MASSIMO RIVA

Ci RISIAMO. Mese ormai non volge senza che, per un verso o per un altro, sui conti della finanza pubblica si riapra la disputa ovvero danza delle cifre. Talora è il ministro delle Finanze che mette in dubbio l'entità prevista per il gettito di questa o quell'imposta. Tal'altra è un suo collega a giudicare sottostimata questa o quella voce di uscita. Questa volta è addirittura il presidente del Consiglio a dare l'allarme sulla spesa sanitaria: 4 mila miliardi in più dei 34 mila prestabiliti — si fa per dire — con la legge finanziaria.

Partito il segnale d'allarme arriva, puntuale e scontato, quello di rassicurazione. Questa volta è toccato al ministro del Tesoro di farsi avanti in funzione di pompiere. Mettendo insieme una bella pila di «se...», Goria ha fatto sapere che sarebbe tuttora a portata di mano il fatidico obiettivo di contenere il disavanzo '84 nel «tetto» dei 90.800 miliardi, anch'esso prestabilito — si fa sempre per dire — nella legge finanziaria.

Vediamo un po'. Se il gettito dell'Iva sarà quello auspicato, più che promesso, da Visentini. Se l'Impi riuscirà a contenere i suoi esbori nel limite stimato di 22.400 (ma non si sa come). Se quel modello legislativo del condono edilizio verrà approvato in tempo per dare lo sperato incasso di 5.400 miliardi. Se andrà in porto il decreto-legge sulla Teoriera col suo 5 mila miliardi di benefici. Se il Tesoro ce la farà a collocare i suoi titoli a tasso d'interesse calante con un risparmio di 3 mila miliardi. Se si troverà il modo di recuperare altri 5-6 mila miliardi vuoti dalla finanza locale vuoti dalla lotta all'evasione tributaria. Da allora, se le Unità sanitarie locali si terranno dentro il tetto dei 34 mila miliardi ovvero faranno pagare agli assistiti i 4 mila miliardi di annunciato sfondamento.

Ecco, qualora tutti questi «se» vorranno tradursi in realtà contabile, il limite dei 90.800 miliardi di disavanzo sarà rispettato, altrimenti... Il che equivale a dire — per la nota logica del contrario — che al momento la finanza pubblica presenta un deficit tendenziale (come s'usa dire con soave eufemismo) prossimo o superiore ai 110.000 miliardi. E' appena il caso di notare che se la quota di 90.800 era già ritenuta al di là del livello di guardia, quella di 110 pare addirittura catastrofica.

SAREBBE troppo comodo, oltre che ingeneroso, dare la croce addosso al solo governo per la drammaticità e l'incertezza di questo scenario. Nel nostro sistema di conti centrali di spesa — le Unità sanitarie in primo luogo, ma non esse soltanto — che spendono o s'indebitano in totale libertà di movimento. Né si può pretendere che siano scarsi l'immo- in larga misura condizionati dall'andamento del ciclo economico, possano essere azzeccate al milione. Si può, si deve concedere un errore dell'uno per cento: il che, date le dimensioni delle entrate e delle uscite pubbliche, fa comodamente una svista da 5 mila miliardi.

Ma, concessa tutte le attenuanti generiche e specifiche, resta una responsabilità politica primaria del governo per questo ripetitivo e stucchevole balletto delle cifre. E' il governo — e non altri — ad avere sparso a piene mani nei mesi scorsi l'immoderata certezza che, con l'approvazione nei termini della legge finanziaria, il più fosse stato fatto per il contenimento di una finanza pubblica in realtà fuori controllo. Così come adesso è sempre il governo — per la bocca di questo o quel ministro quando non per voce del presidente del Consiglio — a suscitare allarmi, per sé e per altri, di nuovi riassestamenti.

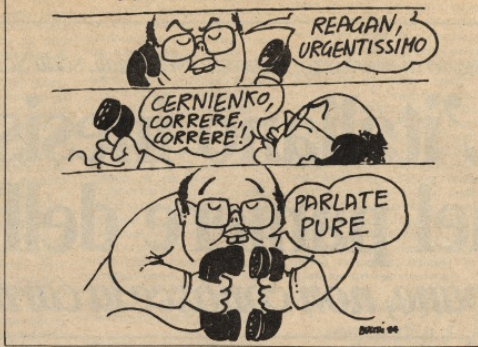
Sotto questo profilo, il problema si presenta assai più politico che tecnico-finanziario. Nello stile di questo governo conta più il gioco dei messaggi politici e degli effetti di annuncio che non l'effettiva amministrazione delle risorse. Lo si è appena ricordato: il varo della legge finanziaria e del bilancio preventivo '84 è stato presentato come un successo ottenuto nel nome della «governabilità» e del «decisionismo». In verità si trattava di un decisionismo senza decisioni, tutta apparenza e niente sostanza. Ma come quest'anno — e lo prova lo scenario contabile sopra riassunto — il paese risulta governato in esercizio di bilancio provvisorio, anzi del tutto precario.

L'interrogativo centrale, a questo punto, si leva molto al di sopra della verifica di questa o quella singola posta contabile. A che serve questo metodo di governare? Perché non c'è dubbio che c'è del metodo in questa ricorrente e monotona alitena di annunci sull'andamento della finanza pubblica. L'impressione più franca è quella di trovarsi di fronte a uno spregiudicato utilizzo di quella ben nota tecnica politica di sopravvivenza che consiste nel nascondere l'esistenza di alcuni problemi, nel rinviarli altri, nel risolvere a metà solo i più appariscenti, alzando o abbassando il velo sulla verità secondo le convenienze del calendario politico occasionale.

NULLA di stupefacente, poi, se l'immagine del governo si frammenta in dichiarazioni e in comportamenti di ministri che si contraddicono e smentiscono l'un con l'altro, spesso scambiandosi volta per volta il ruolo di allarmista o di rassicuratore. Se la formula del governo è basata sul tirare a campare, perché non dovrebbero i singoli ministri abbandonarsi con entusiasmo a tecniche di mera sopravvivenza individuale?

Gli appassionati della politica come spettacolo avranno forse motivo di compiacersi. Ma l'effetto di questa combinata recita collettiva consiste nella più completa incertezza sull'andamento della finanza pubblica, ovvero nel non-governo dell'economia. Il che è precisamente l'opposto di quello che al paese sarebbe necessario e di quanto gli era stato promesso nel programma di governo.

LA MEDIAZIONE



5-5-1984

Visitate l'Italia (ma è già troppo tardi...)

di ANTONIO CEDERNA

MUSEI chiusi per crolli o mancanza di personale, aree archeologiche saccheggiate dai clandestini, centri storici soffocati dal traffico e minacciati dalla speculazione (e tra poco dal condono edilizio), monumenti corrotti dall'inquinamento, furti di opere d'arte e collezioni (tre-quattromila all'anno), litorali asfaltati, paesaggi lottizzati, eccetera: è purtroppo la realtà del nostro straordinario patrimonio di beni culturali e ambientali che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità (e non perdiamo il vizio di far viaggiare le opere d'arte all'estero).

Per la sua tutela che è uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione, spendiamo meno dello 0,30 per cento del bilancio nazionale; e le leggi vigenti sono ancora, incredibilmente, quelle del '39, firmate da Giuseppe Bottai ministro di Mussolini. Un'antica legge adeguata ai tempi e alle dimensioni del problema avrebbe dovuto da gran tempo essere l'impegno solenne della nostra classe politica, ma solo negli ultimi anni qualcuno dei ministri dei Beni Culturali ce ha provato, senza successo; e due settimane fa gli organismi consultivi del ministero hanno ripreso l'esame della questione, e la discussione continuerà nei prossimi mesi. Ma è facile prevedere che nemmeno il quarantatreesimo governo della repubblica riuscirà nell'impresa di varare una normativa efficace che garantisca la manutenzione, la conservazione, il restauro e la valorizzazione di quanto costituisce l'unico motivo d'orgoglio del nostro paese, oltre che la nostra stessa identità storica e culturale.

«Visitate l'Italia prima che gli italiani la distruggano», esclamò qualcuno in pieno parlamento inglese negli anni Cinquanta: stiamo assistendo a una «tipica suicidio all'italiana», scrisse vent'anni dopo il *New York Times*.

Una commissione speciale venne istituita nel '56, e dopo un anno venne misteriosamente sciolta; un'altra, «per la salvezza dei beni culturali in Italia», lavorò tra il '64 e il '66, e ha lasciato tremila pagine in tre volumi che, come la biblioteca di Don Ferrante, sono andati dispersi sui mucchi (e la stessa sorte non a caso è capitata alle tremila pagine dell'altra commissione del '67-'70, dedicata a quell'altro problema drammatico che è il dissesto idrologico del nostro territorio). Nel '62 il mondo universitario aveva invitato il governo «ad opporsi a una situazione che provoca ogni giorno gravissimi danni al paese»; nel '63 l'allarme fu lanciato dall'Unesco, nel '69 fu la volta dell'Accademia dei Lincei, nel '71 scioperarono i funzionari, nel '72 lo stesso Consiglio superiore delle antichità e belle arti sospese la sua attività, vista la scarsa considerazione in cui erano tenuti i suoi pareri.

ANCORA l'anno scorso sul *Burlington Magazine* numerosi studiosi stranieri hanno denunciato le pietose condizioni in cui versa l'Istituto centrale del Catalogo, che per mancanza di fondi e di spazio ha dovuto sospendere l'attività dei suoi laboratori fotografici (nemmeno le foto dei beni culturali lo Stato italiano riesce a fornire agli studiosi); mentre l'altro istituto centrale, quello del Restauro, uno dei più attrezzati d'Europa, deve sopravvivere con 740 milioni l'anno, costo di luce e pulizie comprese. Istituto nel '75, il ministero per i Beni Culturali doveva essere «atipico», cioè basato sulle competenze tecnico-scientifiche e invece continuano a dettar legge inamovibili burocrati che non hanno interesse alla tutela né preparazione per esercitarla.

Ripreso il dibattito sulla nuova legge, quali dovranno essere i suoi principi elementari? Semplificando quan-

to da anni viene proposto dagli esperti e dalle associazioni (in testa «Italia Nostra») essa dovrà ispirarsi a una visione unitaria e globale del patrimonio, basata su criteri scientifici e oggettivi: quindi indenne da ogni distinzione tra opera maggiore e opera minore, da ogni pretesa selettiva e antologica, per abbracciare ogni testimonianza della storia, della cultura e del lavoro umano, nel pieno rispetto di un tessuto continuo e inscindibile (dai centri storici al paesaggio rurale, dai corredi archeologici agli arredi delle chiese eccetera). Il patrimonio italiano è e capillarmente diffuso a tutto il territorio, frutto di una sedimentazione secolare, intimamente connesso con l'ambiente: ogni separazione tra bene «culturale» e bene «ambientale», paesistico, naturalistico eccetera va bandita come rovinosa.

Va dunque affermato il principio che la normativa di paesaggio rurale, dai corredi di tutela urbanistica, e che ogni attività di sviluppo e pianificazione va subordinata alla conoscenza e alla salvaguardia dei valori ambientali: in concreto, gli organi di tutela dovranno intervenire preventivamente in ogni programma di sviluppo e pianificazione del territorio (di competenza di comuni e regioni), in modo da evitare quanto normalmente è successo fin qui: piani regolatori concepiti nell'ignoranza, che travolgono aree archeologiche, paesistiche, monumentali.

IL DISEGNO di legge su cui si è cominciato a discutere è quello presentato alla Camera dal ministro Scotti nell'82 e il meno che si può dire è che esso non corrisponde a questi principi elementari: Di ambiente si parla solo di strafarò, i beni da tutelare sono solo quelli tradizionalmente «culturali» (gli oggetti, le opere d'arte, i monumenti singoli), i beni ambientali vengono anzi amputati dalla stessa denominazione del ministero: forse in spicciativo omaggio al fatto che essi sono stati (dal decreto n. 616 del '77) delegati alle Regioni, le quali poi hanno spesso trovato di meglio che liberarsene, sub-delegandoli ai Comuni, che sono gli enti meno adatti a provvedere, oltre che condizionati da interessi di tutt'altro genere. Colla conseguenza paradossale, ad esempio, che la tutela di una chiesa, in quanto architettura e monumento (bene culturale) dipenderebbe dallo Stato; in quanto elemento del paesaggio (bene ambientale) dalla Regione o dal Comune. Nessun accenno ai centri storici, né alla pianificazione urbanistica; in più, la sostanza del problema, cioè il compito di emanare leggi «organiche» e di riorganizzare l'amministrazione centrale e periferica, viene scaricata sul governo. Insomma, una delega quasi in bianco all'esecutivo.

Si apre così una prospettiva pericolosa: che s'invertono i tempi, e si voglia per mano alla ristrutturazione dell'apparato amministrativo prima che vengano definite le normative della tutela, che si vogliono predisporre strumenti e strutture prima di conoscere gli obiettivi e i contenuti ai quali dovrebbero essere finalizzati. E' già infatti pronta una bozza di un documento sulla riorganizzazione dell'amministrazione centrale e periferica del Ministero, che desta le maggiori preoccupazioni. Si creano nuovi uffici di incerta funzione, si esaurono gli organi consultivi già tanto disattesi, si frazionano le direzioni generali per moltiplicare i posti, vengono mortificate le garanzie tecniche e scientifiche in nome, ancora e sempre, dell'arroganza burocratica. La parola «tutela» non appare nemmeno una volta: quella tutela che invece in uno Stato civile deve essere considerata un autentico servizio pubblico, per il progresso culturale dell'intera comunità.

lettere

Grazie, Italia

Tra poco ti lascerò, cara Italia, ma prima di farlo ho bisogno di raccontarti una storia alla quale tu non sei estranea.

Otto anni fa, nel 1976, attraversai le tue frontiere con una valigia piena d'impotenza e il cuore smarrito in altre terre, lontane ma ricche di figli tuoi. Figli che per quelle terribili e puntuali trappole che scattano nella storia, venivano massacrati e cancellati dal mondo. Quella terra sottomessa si chiama Argentina, e da lì venivo, nel 1976.

Senza volerlo ero dovuta partire e senza volerlo arrivavo in Italia, nella vecchia Europa tanto sognata in altri giorni. Allora tu non eri la mia salvezza, ma l'inizio della mia condanna. Tu, Italia, eri un privilegio che non sentivo di aver fatto recuperare la tenerezza, l'allegria, il sorriso. Da te ho imparato il significato della parola libertà, ho imparato cos'è la dignità umana. In uno sperduto vicolo di Roma, in un pugno in alto insieme a migliaia di pugni in alto, in una sera di ballo per le strade ho ricominciato a vivere, ho ricominciato a credere.

Ora per me è arrivata l'ora di tornare in patria, e ti confesso che me ne vado con tristezza ma con molta voglia di ricominciare daccapo. Grazie Italia, per avermi protetto. Grazie per aver protetto i miei fratelli. Grazie per averci fatto crescere senza altri guardiani che la nostra coscienza. Grazie, per questa intima felicità di potersi svegliare ogni mattina senza la paura di aprire gli occhi. Grazie, carissima Italia.

Virginia Elena Giussani
Roma

Gli architetti e il fisco

Nell'articolo «Io il fisco lo evado così» di Giuseppe Turani, pubblicato giovedì 26 aprile, si afferma che «è noto, ad esempio, che commercianti, osti, artigiani e professionisti (medici, avvocati, architetti ecc.) evadono, nel senso che letteralmente non denunciano, gran parte dei loro guadagni».

L'inserimento degli architetti come abituali evasori non trova riscontro nella realtà dei fatti e ciò non perché ritengo che gli architetti siano dotati di una maggiore sensibilità nei confronti del Fisco di altre categorie, ma semplicemente perché le condizioni di lavoro in cui essi operano non consentono, generalmente, l'evasione.

Infatti gli architetti operano quasi esclusivamente per conto di enti pubblici (in particolare i Comuni e gli Istituti per il Case Popolari) e in misura ridotta per conto di Società private. In ogni caso i committenti devono trattenere e versare al Fisco le tasse (ritenuta fiscale d'acconto) all'atto di qualsiasi versamento di danaro al professionista, con procedura analoga a quella seguita dal datore di lavoro nei confronti dei propri dipendenti. Le ricevute di

acconto a nome dei singoli professionisti affluiscono agli uffici del Fisco che possono controllare la posizione di ciascun professionista con molta facilità anche perché un architetto emette di ordinario meno di 10 fatture all'anno.

Non esiste infatti per gli architetti la minuta clientela privata che hanno i commercianti e gli artigiani o altre categorie di liberi professionisti. Tale clientela minuta, composta in gran parte da lavoratori dipendenti non è generalmente interessata ad avere una fattura di ciò che paga, trattandosi di pagamenti di importo modesto, e che comunque non possono essere detratti dalle tasse.

Quante volte nella vita un privato cittadino si serve della prestazione di un architetto? In genere mai, mentre fa certamente uso frequente di altre prestazioni professionali e artigianali oltre che, ovviamente accedere agli esercizi commerciali per ogni quotidiana esigenza.

Il polverone sollevato va accuse non circostanziate fa evasori e punisce chi sta in regola, perché lo Stato, incapace di effettuare i controlli, ma bisognoso comunque di incassare, finisce per compensare i mancati introiti dovuti all'evasione elevando le percentuali di imposizione fiscale a carico dei contribuenti onesti.

Appare perciò necessario effettuare distinzioni per individuare quei settori nei quali è oggettivamente più facile l'evasione; restringere il campo di intervento costituendo la condizione principale per rendere realmente possibile il controllo e la repressione delle evasioni.

Arch. Enrico Milone
presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e di Rieti

Quella riserva non è ingiusta

La lettera del signor Di Menna, da Trento, merita qualche precisazione. La riserva dell'80% del posto, prevista nella ordinanza che bandisce i concorsi per il personale non docente, al personale di ruolo delle carriere inferiori, non è certo una sorpresa o una ingiustizia della ordinanza, ma la applicazione di una norma di legge (art. 48 L. 312/80) che il personale interessato attende da ben 10 anni, non essendo mai state attuate analoghe norme previste dal DPR 420/74.

Il personale entrato recentemente in ruolo con la legge 270 non può partecipare a questi concorsi, non possedendo l'anzianità di 5 anni prevista dalla legge 312.

La condizione di precario del signor Di Menna, che teme ora di passare alla condizione di disoccupato, è il risultato di una politica occupazionale imposta nella scuola dai sindacati, che ha consentito la immissione in ruolo di migliaia di persone tratte da liste di disoccupati, senza alcun requisito di professionalità che non si acquisisce, come pensa il signor Di Menna, con qualche mese di supplenza. Peraltro tale personale, per l'inesorabile calo demografico, si trova ora in condizioni di eccedenza rispetto alle effettive esigenze di funzionamento delle istituzioni scolastiche.

Rag. Adriano Cammarano
Segretario Istituto Agrario Caltanaro

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI BOCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11 b
Consiglio di amministrazione: Presidente: PIERO OTTONI; Vice-presidenti: CLAUDIO CAVAZZA, SERGIO POLLIO; Consigliere delegato: CARLO CARACALLO; Consigliere: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11 b
Stampa in facsimile: Editoriale «la Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Portofino, 5

Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico da Pordenone, 50

Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Salvo D'Acquisto e T.G.M. NOVA MILANESE (MI), via Venezia, 1

Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD), via Andora, 17

La tiratura di venerdì 4 maggio è stata di 406.519 copie



Certificato n. 655 del 20-12-1983